

EDITORIALI

I padroni della fuffa

I toni sconclusionati di Marcegaglia e la crisi vera di Confindustria

Non è la prima volta che il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, indossa le vesti di "pasionaria" nel dibattito sulla politica economica italiana. Pasionaria, ma inconcludente. Due giorni fa, infatti, il leader degli industriali ha attaccato i sindacati allo stesso tempo in maniera un po' virulenta e un po' astratta, salvo poi - 24 ore dopo - ritrattare sull'unico argomento sul quale al patronato si chiederebbe polso fermo: "Non vogliamo l'abolizione dell'articolo 18", ha precisato infatti. Pasionaria sì, dunque, però guai a toccare certi tabù che restano in piedi dagli anni Settanta a ingessare un mercato del lavoro mai così inefficiente per imprese e lavoratori e mai così ingiusto per giovani outsider e over 50. D'altronde era già successo alla fine dello scorso anno, quando il governo Berlusconi offrì a imprenditori e sindacati un piccolo ma robusto utensile legislativo con il quale le parti sociali avrebbero potuto plasmare con libertà le loro relazioni sul posto di lavoro. Si chiamava "articolo 8" e, subito dopo la sua approvazione, Marcegaglia non esitò un attimo a farsi fotografare sorridente mentre stringeva la mano del segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, annunciando insieme con il sindacato che mai e poi mai avrebbe fatto ricorso a quello strumento di flessibilità. Salvo poi, a settimane alterne, polemizzare con il governo invocando la crescita. Che a dire il vero, la

Confindustria di Marcegaglia le sue cose liberali le ha spesso dette, ma con una fatuità tale da renderle poco credibili. D'altronde il giudizio definitivo su questa presidenza di Viale dell'Astronomia non siamo noi a darlo, ma il tanto biasimato "mercato": c'è infatti un pezzo non piccolo di industria italiana, una certa impresa chiamata Fiat e guidata da un ad che si muove ormai tra Torino e Detroit, che promette di rientrare nell'Associazione degli industriali soltanto se la gestione Marcegaglia diverrà poco più che un brutto ricordo. Non male come epitaffio sul quinquennio. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha giustamente tratto le conseguenze di tutto ciò, e infatti ieri, parlando della riforma del mercato del lavoro, ha detto: "Se il consenso delle parti sociali arriverà su una riforma non buona per il governo, allora il governo si assumerà la responsabilità di andare avanti. I partiti politici e il Parlamento si assumeranno la responsabilità di dire se appoggeranno o no il governo". Così, i padroni del vapore, tentati dalla politica e dai ghirigori del Palazzo, a forza di scendere a compromessi con l'ala più conservatrice del sindacalismo sono diventati padroni della fuffa, di cui l'esecutivo può fare tranquillamente a meno. Per questo, il problema di una Confindustria marginalizzata in quanto associazione di interessi sarà in cima all'agenda del successore di Marcegaglia, chiunque esso sia.

La pistola scarica di Bersani

L'errore sull'articolo 18 e quel diritto di veto regalato al sindacato

Senza voler considerare la secca risposta arrivata ieri dal ministro Elsa Fornero ("Il governo andrà avanti con la riforma del mercato del lavoro anche senza l'appoggio di tutti i partiti"), la minaccia di non approvare in Parlamento una riforma del mercato del lavoro non preventivamente concordata con i sindacati è stata l'ultima, poco felice uscita di Pier Luigi Bersani, che fa seguito a una serie di errori su questa materia. Il primo e più importante errore è di merito: l'idea che un mercato del lavoro rigido e duale, che scoraggia l'assunzione dei giovani sia una "conquista sociale" è profondamente sbagliata. Come osserva in un bel saggio Pietro Reichlin, l'effetto di questo meccanismo paralizzante è un rallentamento delle potenzialità produttive e un disincentivo per l'impegno professionale di una generazione, oltre che delle donne e degli immigrati. Non proprio un bel risultato per chi si batte per l'equità sociale. Dall'errore di merito deriva quello di metodo: la riaffermazione del diritto di veto del sindacato sulle riforme, che naturalmente rende più efficace il ricatto dei settori più apertamente antagonisti, come la Fiom-Cgil e rende assai complicata la vita a chi nel sindacato cerca mediazioni ragionevoli o si dispone ad accettare anche senza approvarle riforme necessa-

rie, com'è accaduto nel caso della riforma previdenziale. Infine c'è l'effetto politico sempre pericoloso di un'intimazione verbale disgiunta dalla possibilità concreta di metterla in atto, della minaccia con la "pistola scarica" che è stata notata da vari osservatori. Bersani non può far cadere il governo, perché su questo il suo stesso gruppo parlamentare si spaccerebbe (con molti democratici più propensi a seguire le indicazioni di Giorgio Napolitano che quelle del segretario) e perché una crisi determinata dall'impossibilità di dar corso a un impegno sottoscritto con la Bce (che è il baluardo principale contro un declinamento del nostro debito) avrebbe effetti gravissimi.

Se l'intento di Bersani era quello di spingere per un accordo tra sindacati e governo, il metodo scelto è stato controproducente, perché l'esistenza di una sponda parlamentare alle posizioni più radicali rafforza queste ultime riducendo lo spazio di manovra degli altri interlocutori. Se invece si è trattato solo di una replica alle posizioni opposte espresse in un'intervista di Walter Veltroni, come alcuni sospettano, è ancora peggio. Mettere a rischio la difficile costruzione di una riforma cruciale per miserevoli risse interne di partito sarebbe una prova colossale di irresponsabilità.

Il fastidioso Santorum

Liberal accaniti contro un tizio che non dice quel che dicono tutti

Se si potesse disegnare a tavolino un candidato che abbia il background e i valori giusti per contrastare Barack Obama alle presidenziali di novembre, quel candidato avrebbe molto in comune con Rick Santorum - scrive il commentatore conservatore del New York Times, Ross Douthat. Cattolico, proveniente dal Midwest, una storia personale e politica che piace ai "blue collar", abbastanza conservatore da eccitare la base, ma sufficientemente moderato da rassicurare la middle class: Santorum è tutto questo, Mitt Romney "decisamente no". Il potenziale di Santorum è alto ma quando si scende nei dettagli - continua Douthat - il candidato dei sogni collassa: si comporta come un attivista e non come uno statista, finisce per crearsi più nemici che amici, "la sua campagna potrebbe essere per il conservatorismo sociale quel che nel 1964 Barry Goldwater fu per il conservatorismo dello small government: uno sforzo perdente che ha fatto dichiarare screditata, rifiutata, finita la visione del mondo del perdente". Cioè Santorum può fare più male che bene alla sua causa: che sia vero o no, in questa fase di primarie, non lo sappiamo, di cer-

to c'è che i media liberal stanno cercando di smontare il momentum di Santorum con ogni mezzo. C'è chi sottolinea che Santorum ha sempre bisogno di "chiarire" le sue posizioni, non è mai buona la prima (su Atlanticwire c'era l'elenco dei chiarimenti degli ultimi quindici giorni, tantissimi); c'è chi lo tiene in homepage tutto un pomeriggio con una foto in bianco e nero in cui il candidato è su un pulpito con croce in bella vista (Drudge Report ha così commentato un discorso di Santorum nel 2008 in cui diceva che Satana stava "attaccando le istituzioni americane"); c'è chi gli dà di "mullah di provincia" e "troppo cattolico persino per i miei fratelli über-cattolici" (Maureen Dowd, la smantellatrice in chief del New York Times).

Santorum non sarà un candidato abbastanza forte per battere Obama, ma gli sbeffeggi liberali cui è sottoposto fanno pensare che sia più temibile del previsto. Dopo Goldwater, e grazie anche a lui, venne Reagan. Di certo, portando i temi etici nella campagna elettorale non fa un favore al presidente, che tutto vuole tranne che trovarsi invischiato in guerre culturali.

Chi sono gli americani che tifano per un'Europa più tedesca

ALL'AMMINISTRAZIONE OBAMA NON PIACE L'AUSTERITÀ VOLUTA DA MERKEL, MA NEGLI STATES I FAN DI BERLINO CI SONO

Roma. Oggi negli Stati Uniti l'"austerità" non va troppo di moda, eppure c'è un manipolo di commentatori americani sempre più convinto che la "cura Merkel", a base di rigore fiscale e poi ancora altro rigore fiscale, potrà fare bene all'Europa, sulla cui economia grava un settore pubblico quantomeno ridondante. Sul quotidiano economico Wall Street Journal, addirittura, non si esita a parlare di "rivoluzione" in corso: "L'opinione comune vuole che l'Europa sia spacciata. Al contrario, il continente sta iniziando, coraggiosamente, la propria rivoluzione in base ai dettami della supply-side economics". A sostenerlo, la settimana scorsa e proprio nelle ore in cui la Grecia vacillava sull'orlo di un default fuori controllo, sono stati due analisti finanziari, Donald Luskin e Lorcan Roche Kelly. La strada virtuosa che i paesi dell'Ue hanno imboccato, secondo Luskin e Kelly, è quella impersonata trent'anni fa da campioni del liberismo come Ronald Reagan e Margaret Thatcher, e oggi incarnata dall'esempio tedesco: "Solo dieci anni fa la Germania era chiamata 'il malato d'Europa'. La disoccupazione era all'8,2 per cento - come nel resto del continente - mentre negli Stati Uniti era al 5,7 per cento". Cosa è successo poi? Il governo guidato da Gerhard Schröder, nel 2003, avviò riforme strutturali pro crescita molto vigorose, a partire dalla "limitazione del potere dei sindacati e delle corporazioni" e dalla "riduzione dei sussidi di disoccupazione", oltre a un controllo occhuto sui conti pubblici. Risultato: quella di Berlino è l'economia più sviluppata che ha impiegato meno tempo a lasciarsi alle spalle la recessione del 2008. D'altronde già a dicembre, in un editoriale non firmato del giornale edito da Rupert Murdoch, il Wall Street Journal spezzava più di una lancia a favore della prima economia europea: "La presunta colpa di Berlino è la sua riluttanza a firmare un assegno in bianco per salvare l'euro". Ma "la realtà è che i tedeschi sono tra i pochi europei ad aver compreso che salvare l'euro richiede, più che un as-

segno in bianco, l'impegno politico per migliori scelte economiche". A sbagliare sono piuttosto Bruxelles e Washington, "il caucus dei salvataggi a ogni costo": "I tedeschi almeno stanno dicendo la verità". Sulla for-

"moralismo" che Angela Merkel applicherebbe alle scelte di politica economica, Brooks esalta "l'ethos" che tedeschi e americani condividono: "Molte persone, in questi paesi, credono in una semplice formula

missione in modo molto più efficace di quanto non stia facendo la prima economia del pianeta". Giudizio ribadito dal periodo anche la scorsa settimana, in una lunga inchiesta dedicata a Berlino dal commentatore Christopher Caldwell, e intitolata "Uber alles, dopo tutto". Nell'ultimo numero del 2011 del National Interest, il bimestrale di politica estera fondato nel 1985 dal neoconservatore Irving Kristol, si parla della "primavera" vissuta oggi dalla Germania di Merkel: "Il paese molto probabilmente verrà fuori da questa crisi in una situazione 'win-win', ovvero comunque vincitore. E' una prova del successo del suo modello di capitalismo e dell'abilità dimostrata dalle élite economiche e politiche nel perseguire l'interesse nazionale".

Per il Wall Street Journal l'Ue sta vivendo, sotto la guida della Germania, una "rivoluzione liberale" stile Reagan. Per Brooks (Nyt) americani e tedeschi hanno "un ethos comune". Per il Weekly Standard Berlino dà lezioni a Washington. Ragioni economiche (e politiche) dei filo Merkel

za, anche morale, della posizione di Berlino, si è soffermato di recente David Brooks, columnist conservatore del quotidiano liberal New York Times: "Perché paesi come la Germania e gli Stati Uniti sono ricchi?

morale: gli sforzi dovrebbero essere premiati quanto più spesso possibile". Altro che "atteggiamento egoistico" o "rigida ideologia", per Brooks il governo tedesco - chiedendo "riforme in cambio dei salvataggi" - "difende i valori, le abitudini e il contratto sociale su cui si fonda la prosperità dell'occidente".

Più prosaicamente il settimanale conservatore Weekly Standard ha spesso messo in contrapposizione la cristianodemocratica Merkel al democratico Obama. D'altronde è dai vertici del G20 nel 2010 che Washington rimpioverà a Berlino di alimentare vari squilibri globali: la prima economia dell'Europa, in particolare, avvantaggiata da un euro relativamente debole e da una politica decennale di contenimento salariale, alimenta le sue esportazioni (che nel 2011 hanno superato in valore il trilione di euro) ma non fa quasi nulla per sostenere i mercati dei paesi vicini, né rilancia la domanda interna allentando un po' i cordoni della spesa pubblica. Secondo il Weekly Standard, diretto e fondato dal neoconservatore William Kristol, "la Germania è stata sgridata, intimorita dai funzionari dell'Amministrazione Obama per il fatto di avere risparmiato troppo e speso troppo poco - si leggeva al culmine dello scontro, nel novembre 2010 - E ora le conseguenze dell'ostinazione tedesca sono evidenti. La seconda maggiore economia dell'occidente sembra gestire questa re-



Non è perché posseggono risorse naturali, visto che molti paesi ne hanno. E' soprattutto per via delle loro abitudini, dei loro valori e del loro capitale sociale". Così, mentre il Nobel Paul Krugman critica il

Caro Monti, c'è una richiesta da fare all'Ue per poter crescere

Al direttore - Per evitare di essere strangolata dalla speculazione finanziaria e per tornare a sedersi con autorevolezza ai tavoli europei, l'Italia doveva dare prova di

DI GIORGIO LA MALFA

affrontare con la determinazione necessaria il problema del riequilibrio dei conti pubblici. Il presidente del Consiglio, Mario Monti, con tutto il peso della sua credibilità, lo ha fatto come primo atto del suo governo, completando e rafforzando la manovra già avviata dal governo Berlusconi. Viene unanimemente dato atto all'Italia di avere fatto progressi "impressionanti" su questo fronte.

Ora si tratta di passare all'altra parte del programma economico sul quale Monti pone l'accento fin dal discorso di presentazione del suo governo alle Camere: la ripresa della crescita. Su questo terreno sono novità importanti, stimolate dall'Italia stessa, la dichiarazione del recente Consi-

glio europeo che ha accompagnato l'approvazione del trattato sul Fiscal compact, e poi più recentemente la lettera concordata con il premier inglese, David Cameron, e con altri paesi sul completamento del mercato unico europeo. Esse prefigurano interventi che vanno in parallelo con le misure del decreto sulle liberalizzazioni attualmente in Parlamento.

Il problema, di cui lo stesso Monti è sicuramente consapevole, è lo sfasamento dei tempi fra il risanamento dei conti - che ovviamente influenza immediatamente in senso negativo l'attività produttiva - e le liberalizzazioni che manifesteranno la loro efficacia in un tempo medio. Le misure rigoriste sono un ciliocio, le seconde per ora soltanto un auspicio. Si tratta di colmare questa distanza. Il governo prevede per il 2012 una flessione reale del reddito nazionale nell'ordine dell'1,5 per cento e una lievissima ripresa nel 2013. Circolano anche stime più pessimistiche. L'obiettivo deve

essere quello di modificare questi andamenti, attenuando la caduta del reddito nel 2012 e mettendo in moto fra il 2012 e il 2013 una nuova fase di crescita.

Ritengo che il governo italiano abbia ormai le carte in regola e la forza per porre all'Europa il tema di una diversa modulazione del percorso di finanza pubblica per il 2013-2014. Dal momento che le autorità europee riconoscono che la legislazione adottata dall'Italia garantisce un risanamento strutturale dei conti, è ora possibile concordare con esse lo stanziamento di cifre di qualche consistenza per interventi di carattere fiscale a sostegno della ripresa. Suggestivo che il governo formuli la proposta di prevedere alcuni interventi, una tantum, rivolti al sostegno o degli investimenti o della maggiore occupazione o di certe categorie di consumi. Si tratta, in sostanza, di un'impostazione che rovescia radicalmente quanto si è fatto in passato, quando gli squilibri strutturali venivano

provvisoriamente coperti con incassi una tantum. Oggi l'Europa, prendendo atto che gli interventi strutturali garantiscono la stabilità dei conti nel medio termine, può autorizzare un'azione fiscale una tantum per favorire la ripresa della crescita. Oltretutto, così facendo, si renderebbe più credibile lo stesso obiettivo di risanamento strutturale dei conti pubblici.

Secondo le indiscrezioni riportate ieri sulla prima pagina del quotidiano spagnolo El País, l'esecutivo del paese iberico vorrebbe muoversi proprio in questa direzione, sollecitando un rinegoziamento degli obiettivi di rientro del deficit pubblico nel 2012 alla luce della volontà riformatrice già dimostrata. Sono certo che Mario Monti ha accumulato un tale capitale di credibilità in questi primi 100 giorni da poter porre con forza il problema degli strumenti a sostegno della ripresa congiunturale. E credo che non potrebbe che essere ascoltato.

Twitter @marcovaleriohp

Il governo degli ottimati che puntava sul pareggio di bilancio

(segue dalla prima pagina)

In realtà Salazar è estraneo all'azione politica, intesa come agitazione, ma è il teorico di un "governo degli ottimati", dei migliori elementi provenienti dalle caste di apparato: professori, militari, alti burocrati. Le sue idee trovarono spazio sui giornali e in questo modo offrì ai generali una piattaforma morale per le loro azioni sovversive.

La prima volta il professore rimase ministro delle Finanze solo per pochi giorni, per poi riassumere l'incarico nel 1928, questa volta con pieni poteri. Si dimostrò l'architetto di una rigorosa politica economica, perseguendo con mania caparbieta il pareggio di bilancio, lo ottenne ma con costi sociali enormi e deprimendo ogni crescita. Una delle misure più drastiche fu l'abbassamento del costo del lavoro mediante una riduzione dei salari, deprimendo, però, la domanda interna.

La guida del ministero economico fu solo il trampolino di lancio che gli consentì di essere nominato, nel luglio del 1932, ad appena quarantatré anni, alla presidenza del Consiglio, l'inizio di un potere sempre più marcato che durerà oltre 35 anni, nel quale il tecnicismo professorale cederà progressivamente spazio a un duro regime autoritario. In verità, António de Oliveira

Salazar manterrà sempre solo la carica di presidente del Consiglio, la presidenza della Repubblica resterà affidata al suo nome tutelare, il generale António Oscar Carmona, che interverrà in suo sostegno ogniqualvolta sarà necessario.

Le tappe del potere di Salazar sono essenzialmente tre, destinate a diventare i pilastri di un così lungo potere: il varo di una nuova Costituzione, di stampo decisamente autoritario che sancisce l'Estado Novo (lo stato nuovo); la nascita un anno dopo l'assunzione della guida del governo, di un partito di riferimento l'União Nacional ("Unione nazionale"); la creazione di una polizia politica speciale, la Pide, Policía Internacional e de Defensa do Estado, nucleo operativo di un ferreo apparato repressivo di ogni forma di dissenso.

Il salazarismo, nella sua lunga esperienza, rifugge da quella ricerca costante del consenso che fu tipica dei fascismi, dalle suggestioni di massa e dai riti delle folle, ben studiati dallo storico George L. Mosse nei suoi saggi sulla nazionalizzazione delle masse. António de Oliveira Salazar limitò le sue apparizioni in pubblico evitando accuratamente bagni di gente. Jacques Geogel, Cujas, autore del saggio "Le Salazarisme", scrive: "Salazar sfugge agli uomini semplicemente perché li disprez-

za; è un asociale. Esiste una parola nel linguaggio moderno: Salazar è un tecnocrate e si situa inconsciamente in questa categoria quando afferma di conoscere meglio i problemi delle persone chiudendo la sua porta di casa".

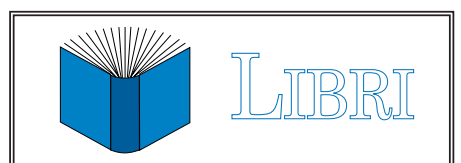
Il professore non volle egemonizzare né l'esercito, né l'economia, né gli apparati dello stato, diversamente dagli altri totalitarismi, si limitò a fungere da grande arbitro che indirizzava le scelte nel senso da lui determinato dando l'impressione di averlo solo suggerito. Ma non mancarono scelte intransigenti, l'articolo 8 della Costituzione promulgata nel 1933, nella parte concernente i diritti e le garanzie individuali dei cittadini portoghesi sancì il rinvio della regolamentazione degli stessi a una legge ordinaria, dunque all'arbitrio del legislatore ordinario. E per quanto concerneva la libertà di associazione, la legislazione ordinaria sottopose a un'autorizzazione preventiva del governo la costituzione di qualsiasi associazione, accompagnata da un potere discrezionale anche per quanto riguarda lo scioglimento di queste.

Non certo modesto, Salazar fu effettivamente convinto di essere il salvatore del Portogallo, all'atto del suo insediamento pronunciò queste parole: "L'uomo che si

mette alla testa del governo è lo stesso che quattro anni fa ha chiesto alla nazione, in questa medesima sala, un poco di fiducia e l'ha ricevuta così completa da poter, grazie ai sacrifici accettati con abnegazione, gettare i fondamenti della ricostruzione finanziaria ed economica del Portogallo".

La sua politica economica teneva soprattutto al pareggio di bilancio, conseguendo con l'aumento della tassazione. Solo in una seconda fase della sua lunga dittatura il regime si dotò di strumenti d'intervento tesi a stimolare la crescita come la Caixa Nacional de Crédito e la Caixa Nacional de Depositos, organismi di finanziamento agricolo-industriale e di promozione economica.

Fernando Pessoa, probabilmente il maggior scrittore portoghese degli ultimi secoli, morto nel 1935, poco dopo l'ascesa di Salazar, autodefinitosi conservatore liberale e ammiratore del sistema politico britannico, diffidò subito di Salazar. Lo scrittore era perplesso per quella distanza dalle passioni umane così ostentata. Sempre e in più circostanze, il professore diventato dittatore aveva sottolineato la sua distanza dalle ideologie, di destra come di sinistra, inventando la retorica dell'Estado Novo, inteso come entità tecnocratica superiore alla politica.



Jeffrey Herf  
PROPAGANDA NAZISTA  
PER IL MONDO ARABO  
Altan, 464 pp., 20 euro

gli animi dei popoli medio-orientali, in un libro che oggi viene presentato alla Fondazione Einaudi di Roma. "Maometto, profeta di Dio, Dio lo benedica e lo lodi sempre, era un nemico degli ebrei. Egli comprese la loro astuzia e la loro malvagità. Avete forse dimenticato che gli ebrei perseguitarono il profeta di Dio, lo attaccarono volendo ucciderlo?". Docente di Storia alla University of Maryland, nel 1984 Herf divenne famoso per aver coniato il termine "modernismo reazionario".

In questo testo Herf si interroga sul paradosso per cui questo antisemitismo poté essere predicato anche a popoli che o erano anch'essi semiti, o erano comunque visti dal razzismo nazista come inferiori. L'analisi certissima di una colossale mole di documenti d'archivio ricorda come la difficile quadratura del cerchio fu ottenuta esasperando gli elementi di antebraismo che erano già insiti nel Corano. "Così come l'antisemitismo nazista non poteva prescindere da una radicalizzazione di elementi già esistenti nella cultura europea", osserva Herf, "l'antisemitismo degli esuli arabi filonazisti era inseparabile da una radicalizzazione già esistente in elementi della tradizione islamica". Ma mentre "nell'Europa post bellica, nell'insieme, le antisemitiche teorie di cospirazioni e l'assurdo odio radicato in antichi testi, diventarono un nefasto relitto sepolto sotto le macerie del Terzo Reich", in medio oriente invece continuarono a essere utilizzate nella propaganda. E ancora oggi continuano a spargere il loro veleno.

**IL FOGLIO** quotidiano  
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara  
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa  
Vicedirettore: Alessandro Giulii  
Coordinamento: Claudio Cerasa  
Redazione: Michele Arnesè, Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincenzo  
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserimento del sabato)  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Via Carroccio 12 - 20123 Milano  
Tel. 02/771295.1  
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90  
Presidente: Giuseppe Spinelli  
Direttore Generale: Michele Buracchio  
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c 00153 Roma - Tel. 06/589050.1 - Fax 06/58335499  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995  
Telemat. Centro Italia srl - Loc. Colle Marcegaglia - Oricola (Ab)  
Poligrafico Europa Matti, 2 - Villastana (Mt)  
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.  
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)  
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.  
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)  
Tel. 02/75421 - Fax 02/7542574  
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System  
Via Montersosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02/30223594  
e-mail: legale@ilsol24ore.com  
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02/45702415  
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60+ Sped. Post.  
ISSN 1128 - 6164  
www.iffoglio.it e-mail: lettere@iffoglio.it

